

1. Perché diciamo “fake news” e non “notizie false”? Stefano Ondelli

1.1. Un'occhiata ai dizionari

Quando andiamo al cinema, all'inizio o alla fine della proiezione, di solito compare un avviso che ci dice che gli eventi rappresentati sono frutto di fantasia e qualsiasi riferimento a persone o fatti realmente esistiti è solo casuale, anche se poi la storia ci parla di un ragazzo in calzamaglia che vola da un tetto all'altro in una metropoli, lanciando ragnatele. Se non comparisse questo avvertimento, potremmo considerare i film dell'Uomo Ragno fake news? E Orson Wells, che veniva preso sul serio quando raccontava alla radio *La guerra dei mondi*, stava trasmettendo fake news?

Fake news è l'ennesimo anglicismo entrato di recente in italiano, che con tutta probabilità ha fatto storcere il naso a chi propende per il purismo e vuole difendere la nostra lingua. Di norma questa posizione si basa sull'inutilità del prestito: esistono parole italiane equivalenti (“notizie false”, “panzane”, “bufale”, “balle”...), e poi gli italiani non rispettano neanche la grammatica della lingua straniera. In questo caso, in realtà, pur avendo la *s* del plurale, in inglese *news* è un nome non numerabile, un po' come in italiano *gente*, e infatti il verbo si accorda al singolare (“the news is surprising” e non “the news are surprising”). Resta il fatto che nulla

impedisce agli italiani di trattare questa espressione alla stregua di un sintagma numerabile, come dimostra il grande numero di occorrenze su *Google* della stringa “una fake news” (come del resto avveniva già per *news*: “non hai nessuna news da raccontarmi?”). L’uso è padrone e non possiamo farci niente: se gli Italiani non colgono la *s* finale come marca del plurale (il che peraltro avviene anche nel caso di ispanismi come *silos* e *murales*, usati tranquillamente come forme singolari in italiano), hanno tutto il diritto di assegnare il numero e anche il genere (perché *news* sarebbe femminile? Perché è femminile *notizia*?) che preferiscono ai prestiti da lingue straniere. Ed è anche così che ci comporteremo in questo libro, parlando di “una fake news”, “le fake news”, “una notizia fake” e persino (come spesso avviene per altre strutture ellittiche come *night*, *ferry* o *smoking*) “una fake”.

Per quanto riguarda il significato, occorre fare qualche precisazione. Come riportano i principali dizionari dell’uso (per es. *Vocabolario Treccani Online*, *Zingarelli* e *Nuovo Devoto-Oli*) la locuzione *fake news* significa molto semplicemente “notizie false”, “inattendibili”, specie se diffuse via internet, e trova un sinonimo in *bufala*, che nel linguaggio giornalistico, appunto, indica una notizia priva di fondamento. Notiamo *en passant* che, mentre *Devoto-Oli* e *Vocabolario Treccani* indicano che questa polirematica (cioè questa espressione composta da più parole) è invariabile, femminile e plurale, lo *Zingarelli* rimanda a *news*, classificato come singolare femminile, anche se l’uso effettivo poi registrerebbe perlopiù l’articolo al plurale.

Come spesso avviene per le polirematiche, nessun dizionario registra la data di ingresso nella lingua italiana, mentre *news* riporta 1982 nello *Zingarelli* e 1989 nel *Devoto-Oli* (ma sempre e solo al plurale). Comunque la definizione ricalca quella riportata dai principali dizionari angloamericani, per es. l’*Oxford Advanced Learner’s Dictionary* online. Il *Dizionario inglese Collins* online è l’unico che non fa riferimento alla diffusione via web, ma aggiunge che, oltre a essere false, le informazioni sono spesso “sensational” e, soprattutto, vengono spacciate come notizie giornalistiche (“under the guise of news reporting”). Questa sfumatura semantica, che riguarda l’intento ingannevole e mimetico di altri tipi di testo, è confermata sul sito del dizionario *Merriam-Webster* online che, pur dandone la definizione, dice che difficilmente la polirematica verrà mai registrata nel lemmario perché ha un significato trasparente:

è inutile riportarla come è inutile riportare una locuzione come *red car* (“automobile rossa”), mentre è necessario riportare *red carpet* (“tappeto rosso”) per via della sua accezione metaforica (analogo all’italiano: “stendere un tappeto rosso a qualcuno”, cioè facilitarlo nel fare qualcosa). Di conseguenza, anche dal punto di vista della datazione, non avrebbe molto senso distinguere *fake news* da *real news* (viene comunque riportata un’attestazione del 1890).

In realtà, anche se non fa riferimento alla diffusione via internet, il *Merriam-Webster* rafforza molto un’accezione che si aggiunge alla mera somma dei significati dei singoli componenti *fake* (“falso”) + *news* (“notizie”) e cioè il riferimento al fatto che le notizie in questione sono *intenzionalmente* false o fuorvianti (“intentionally false or misleading”). Resta comunque che la polirematica *fake news* di recente ha conosciuto una vera e propria impennata nella frequenza d’uso anche in inglese, come dimostra una semplice ricerca su *NgramViewer* di *Google* (l’ultimo anno coperto dal servizio è il 2008; segnalo che nei testi italiani la locuzione risulta invece assente).



Grafico 1 – Frequenza di *fake news* nell’inglese scritto 1800-1908.

Siccome negli ultimi anni c’è stato un incremento nell’uso così significativo, è facile presumere che, anche se la locuzione inglese risulta abbastanza trasparente, abbia iniziato a indicare qualcosa di preciso, tanto che poi si è estesa anche ad altre lingue. Nei paragrafi che seguono provo a riassumere le indicazioni che provengono dai dizionari e dall’uso (basta consultare anche le pagine dedicate nelle varie versioni in lingue diverse di *Wikipedia*).

1.2. Le fake news sono divulgate su internet

Come abbiamo visto, non tutte le fonti che abbiamo consultato concordano su questa specificità; tuttavia, il fatto stesso che la frequenza di questa espressione abbia registrato un grandissimo incremento dopo il 2000 fa pensare che la trasmissione via web svolga un ruolo non indifferente. Proporrei di classificare questo aspetto sotto la dicitura “modalità di produzione e ricezione” delle fake news. Si tratta di un aspetto importante, di cui i linguisti tengono fortemente conto quando si tratta di classificare i testi.

Perché è importante il mezzo di comunicazione? Proverò a spiegarlo con un aneddoto tratto dalla mia esperienza didattica. Quasi ogni anno mi capita di incoraggiare i miei studenti dei corsi di laurea in traduzione e interpretazione a leggere assiduamente i giornali per tenersi informati su quello che capita nei Paesi in cui sono parlate le varie lingue che studiano. Di norma la reazione che ottengo è sempre di protesta perché, anche se quasi nessuno compra il quotidiano regolarmente, tutti sostengono di tenersi informati tramite altre fonti, soprattutto internet (la televisione ha sempre avuto una cattiva fama nel nostro Paese e la radio, evidentemente, è associata soprattutto alla musica). Bene, la mia risposta è invariabilmente che chi compra un giornale non lo fa per conoscere le ultime notizie. Si tratta di un'affermazione ovvia: la mattina i giornali non possono far altro che riportare fatti che sono inevitabilmente obsoleti rispetto a quello che possiamo sentire e leggere appena alzati grazie agli altri mezzi di comunicazione di massa. Ma allora perché c'è ancora chi compra ogni giorno un quotidiano (di norma sempre la stessa testata, non una diversa tutti i giorni)? Principalmente chi lo fa desidera leggere articoli in cui giornalisti esperti e autorevoli commentano e approfondiscono le notizie già note grazie ad altre fonti. Di solito la lettura di questo tipo di testi è meno comune su internet, per la minore disponibilità (non sempre la versione gratuita online dei quotidiani corrisponde in tutto e per tutto a quella cartacea) e perché leggere su internet è un'operazione diversa rispetto a leggere su carta: è più simile allo sfogliare un giornale al bar, quando leggiamo i titoli e scorriamo velocemente gli articoli.

Perché su internet abbondano le fake news, testi di norma molto più brevi di un articolo di giornale medio, magari anche solo limitati ai titoli, mentre sono più rari i *fake editorials*, gli “editoriali-bufala”?

Perché un articolo di commento si basa sull'autorevolezza della fonte (che deve essere nota anche se l'articolo non è firmato), perché richiede più tempo per collegare i dati e i fatti descritti, cogliere le argomentazioni, ragionare e decidere se si è d'accordo o meno con l'autore. Ci sono ovviamente eccezioni, ma di norma chi legge sul web cerca informazioni singole e non dedica troppo tempo alla lettura di un testo articolato (salvo magari scaricarlo e stamparlo).

Quindi, dal punto di vista della ricezione, le fake news si inseriscono nel flusso pletorico di informazioni che ci arrivano attraverso la rete ogni giorno e noi tendiamo a leggerle rapidamente, isolando poche informazioni e riconducendole alle nostre idee, opinioni ed esperienze pregresse, senza approfondire troppo. Dal punto di vista della "produzione linguistica", gli autori di articoli ingannevoli conoscono benissimo queste abitudini (la "ricezione") e le sfruttano per scrivere testi brevi e incisivi che spronano il lettore ad agire subito: cliccare per inoltrare e contribuire a diffondere la notizia il più velocemente possibile tra il maggior numero possibile di utenti, senza preoccuparsi troppo di controllarne la fondatezza.

1.3. Le fake news sono notizie false che si spacciano per notizie vere

L'intenzione di chi scrive bufale è ingannare il lettore imitando fonti di informazione autorevoli e riconosciute (il caso più classico è quello delle testate giornalistiche, seppur nella loro versione online) dando delle notizie false che però sono realistiche, in qualche modo (ma solo "in qualche modo") credibili. Facciamo un paio di esempi.

Immaginiamo che io scriva un articolo in cui racconto che Romano Prodi è salito in bicicletta per fare una sgambata, per sbaglio si è trovato intruppato tra i ciclisti che partecipavano al Giro d'Italia che passava da Bologna ma ha finito per vincere la tappa (possibile titolo: Romano Prodi si impone in volata: "Da solo so ancora vincere"). In questo ipotetico testo faccio riferimento a notizie note e vere (tutti sappiamo chi è Prodi e che è un appassionato di bicicletta) ma le inserisco in un contesto del tutto incredibile, che al limite mi può servire per fare dell'ironia sulle sorti politiche della Sinistra italiana. Ma se scrivo un articolo in cui affermo che la moglie di Matteo Renzi è titolare di una scuola privata parificata e si gode illegalmente un doppio stipendio, mi baso su una notizia vera

(Matteo Renzi ha una moglie insegnante) per attaccare la casta dei politici che predicano bene ma razzolano male alle spalle dei cittadini. E non c'è nulla che possa far pensare ai miei lettori che la notizia sia palesemente falsa.

Ci potremmo quindi chiedere che cosa differenzi una fake news da uno pseudo-articolo giornalistico con evidenti intenti satirici. Possiamo considerare fake news gli articoli che alla fine degli anni '80 venivano pubblicati sull'inserito settimanale del quotidiano *l'Unità* intitolato *Cuore?* Prendiamo un titolo comparso nel 1989 (anno 1 n. 42): "Si voterà col Totip". Il riferimento è alla frequenza di elezioni e referendum in Italia e l'obiettivo è sottolineare la scarsa importanza dell'elettorato agli occhi della classe politica, ma la procedura elettorale risulta troppo inverosimile per essere presa sul serio dal lettore. Analogamente, *il Vernacoliere* del 19 giugno 2018 titolava: "Dopo i ROM un'altra schedatura. Sarvini: ora tocca ai pisani". Anche qui il riferimento è a un personaggio molto noto (per quanto il cognome sia scritto per imitare la pronuncia livornese) e ai recenti avvenimenti politici, ma nessuno potrebbe scambiare per una notizia veritiera, nemmeno se non cogliesse l'ironia nel riferimento alla tradizionale contrapposizione tra pisani e livornesi.

Anche se ci sono riferimenti all'attualità, e quindi non sono notizie del tutto inventate, non si tratta di fake news perché nessuno potrebbe considerarle vere. Così, non classificherei come bufale a tutti gli effetti i titoli e gli articoli pubblicati sul noto sito *lercio.it*. Per esempio, nei titoli "Concessa obiezione di coscienza ai medici nel caso in cui le donne vogliano ridursi il seno" (19 novembre 2017) o "Preside ateo fa togliere i crocifissi dalle aule: 3 studenti morsi dai vampiri" (5 ottobre 2016), nonostante vengano menzionate discussioni che ancora interessano l'opinione pubblica e i mass media, come la possibilità dei medici di rifiutarsi di eseguire interruzioni di gravidanza o l'opportunità di esibire simboli religiosi nella scuola pubblica, le notizie non sono verosimili fino in fondo (a meno di non credere fermamente nei vampiri).

Prendiamo invece una fake news riconosciuta. Nel mese di luglio 2018 *l'Osservatorio permanente giovani-editori* ha pubblicato su diversi quotidiani un annuncio per sensibilizzare gli studenti all'importanza di riconoscere l'attendibilità di una notizia. L'esempio riportato è questo: "SCANDALO!!!! Il Ministero abolisce le vacanze estive. Scuole chiuse solo d'inverno! Se pensi che sia

ingiusto condividi questa notizia.” A parte gli aspetti formali, di cui ci occuperemo nei prossimi capitoli, a livello dei contenuti il punto di partenza sono le annose discussioni sull'eccessiva lunghezza della pausa estiva nelle scuole italiane, che si aggancia al cliché dell'irragionevolezza della burocrazia. Il contenuto, per quanto poco probabile, è pur sempre possibile: non ci sono né vampiri né pisani e, dopotutto, gli Italiani si aspettano questo e altro da chi li governa.

Sempre dal punto di vista dei contenuti, quello di cui ci occupiamo è un fenomeno non proprio recente che ha antesignani ben noti: in fin dei conti le vecchie “leggende metropolitane” funzionano allo stesso modo. Se pensiamo che moltissimi condividano il cliché secondo il quale i napoletani sono furbi, creativi e poco propensi al rispetto del codice della strada, e mettiamo in giro la notizia che nel capoluogo campano sono in vendita t-shirt con stampata sopra una cintura di sicurezza per ingannare i vigili, come fece all'indomani dell'obbligo di indossare la cintura lo psichiatra Claudio Ciarravolo, siamo sicuramente più credibili che se sostenessimo che lo stratagemma sia stato inventato a, mettiamo, Stoccolma (se non altro per ragioni climatiche).

Un corollario importante mi pare possa essere desunto da un'altra tipologia tradizionale di notizie false di grande successo: quelle legate alla cosiddetta “teoria del complotto”, così ben esemplificate e indagate da Umberto Eco in numerosi articoli su giornali e riviste, nonché in alcuni suoi romanzi, dal *Pendolo di Foucault* a *Numero zero*. Come noto, la teoria del complotto (o “della cospirazione”) prevede che dietro una serie di fatti importanti per una data comunità o addirittura per l'umanità intera ci sia un gruppo di persone potenti che agiscono nell'ombra (una cupola mafiosa, le grandi compagnie petrolifere, la massoneria ecc.). Il corollario è che il successo delle notizie false può dipendere anche dalla loro capacità di screditare una persona o un gruppo sociale invisibile alla comunità dei lettori. In questo senso, penso si possa dire che le fake news sono intrinsecamente populiste perché si basano su pregiudizi condivisi (e quindi vengono ritenute verosimili) e colpiscono gruppi sociali ritenuti detentori del potere, che vengono accusati di voler ingannare il popolo, che si sente escluso da queste élite (le banche, i tecnocrati europei, la classe politica ecc.).

Insomma, mi pare che per utilizzare l'espressione *fake news*, almeno in italiano, non basti riferirsi ad affermazioni false, a semplici

menzogne: i testi devono essere in qualche modo credibili, basarsi su informazioni che, a torto o a ragione, vengono generalmente accettate come vere, e avere intento diffamatorio nei confronti di un individuo o un gruppo sociale che presumibilmente sono invisibili ai lettori.

1.4. Contenuti, intenzioni, forma

In base a quanto detto finora, la soluzione sembra essere una sola ed è indicata con un altro anglicismo entrato di recente nella lingua italiana: *fact checking*, la verifica delle informazioni. Ma è anche evidente che si tratta di una soluzione molto difficile da mettere in pratica, data l'enorme massa di informazioni che ci arriva ogni giorno tramite i mass media e, soprattutto nel caso di internet, attraverso fonti la cui affidabilità non è controllabile in alcun modo. I lettori non possono essere esperti di qualsiasi argomento, controllare la veridicità delle notizie è un compito molto dispendioso in termini di tempo e rivolgersi solo a fonti in qualche modo considerate ufficialmente attendibili limiterebbe notevolmente il vantaggio apportato dalla libera circolazione delle idee sul web.

Lasciamo da parte i problemi filosofici legati al *fact checking*: quando si tratta di stabilire cosa sia la verità, c'è sempre qualcuno che, in maniera capziosa, cita Nietzsche ("non ci sono fatti, solo interpretazioni") o il "principio di falsificazione" di Popper (e la tentazione sarebbe quella di rispondere con l'esempio del dialogo sul sole di Galileo, Keplero e Newton immaginato da Eco nel suo *Kant e l'ornitorinco*). Qui quello che ci importa sono le intenzioni dell'autore del testo perché, come abbiamo già avuto modo di ribadire, le fake news non sono solo notizie false, nel senso di sbagliate, poco accurate, non rispondenti ai dati ritenuti affidabili dalla comunità degli esperti: si tratta di notizie che magari sono verosimili ma soprattutto vogliono ingannare il lettore, indurlo a credere che siano veritiere per farlo indignare nei confronti di qualcuno e spingerlo a inoltrare e diffondere l'articolo.

E qui sorge un problema fondamentale per un linguista, perché quando si parla di ciò che l'autore di un testo intende "fare" con le sue parole (ciò che in linguistica possiamo definire "atti illocutivi" o "illocutori") si entra nel campo della pragmatica, la branca della linguistica che studia appunto come i parlanti "agiscono" nella e sulla realtà quando comunicano. Ma è possibile cogliere le "inten-

zioni” di un messaggio solo guardando alla sua forma linguistica, alle parole che lo compongono, senza andare ad analizzare aspetti in gran parte extralinguistici (i contenuti, la situazione in cui è stato prodotto, il modo in cui è stato comunicato: per es. i movimenti del corpo del parlante ecc.)?

Alcuni studiosi pensano di no: J. M. Swales sostiene che l'unica cosa che differenzia un testo da una sua parodia è proprio l'intento parodistico. Altri, come M.A.K. Halliday e R. Hasan, sono più possibilisti e pensano che ci debbano essere delle spie stilistiche che rivelano la vera natura di un testo che si spaccia per qualcosa di diverso da sé. Per fare l'ennesimo esempio, a Trieste circolano da tempo pseudoarticoli di ricerca riconoscibili come tali perché sono strutturati esattamente come i testi scientifici di stampo angloamericano, comprendenti *abstract, introduction, material and methods, results, discussion, conclusion, acknowledgements, references*. Tuttavia, a parte gli argomenti (aspetti divertenti dello stile di vita dei triestini), il fatto che siano scritti in un inglese maccheronico con numerosi inserti in dialetto rivela immediatamente che si tratta di una presa in giro, in maniera simile a quanto abbiamo già visto nel caso degli articoli del *Vernacoliere* e di *Cuore*, in cui l'intento satirico è rivelato dalla forte presenza di colloquialismi, regionalismi o dialettismi e turpiloquio.

Non sempre i segnali linguistici sono così evidenti: un caso esemplare è quello dei software di generazione automatica di articoli di ricerca, di cui quello sviluppato dagli studenti del MIT di Boston, *SClgen*, è forse il più noto. Si tratta di programmi che redigono in maniera automatica testi i cui contenuti non hanno alcun senso ma assomigliano in tutto e per tutto ad articoli di ricerca, tanto che alcuni di essi sono stati accettati come contributi a convegni scientifici e compaiono in database di pubblicazioni come *Scopus* e *WoK*. Tuttavia, Cyril e Dominique Labbé, due ricercatori francesi che si occupano, tra le altre cose, di linguistica computazionale, hanno sviluppato un software in grado di individuare questi *fake research articles* analizzandone la forma linguistica.

Come si può vedere, il caso dei finti articoli di ricerca si sovrappone a quello delle *fake news* in termini di grande quantità di testi in circolazione e grande varietà di argomenti che rendono difficile il *fact checking* in tempi compatibili con l'organizzazione di un convegno. Dal punto di vista dei contenuti, dunque, i testi possono anche non essere veritieri, ma il problema è: questa discrepanza

rispetto ai testi “veri”, non ingannevoli, è individuabile a livello strettamente linguistico? C’è qualcosa nella forma degli articoli che ci dice che sono delle bufale?

Questa è la domanda che si sono posti Elia Silvestro e Alice Lokar. Anche se nei capitoli che seguono i lettori e le lettrici troveranno inevitabilmente aspetti che tornano e osservazioni che si ripetono, i due studi sono stati svolti da prospettive diverse. Elia si è basato sull’approccio della linguistica dei corpora, sfruttando le possibilità di analisi offerte dagli strumenti informatici per mettere a confronto un cospicuo numero di articoli di giornale veritieri, articoli dichiaratamente falsi e bufale ingannevoli. Alice invece si è dedicata a un’analisi strettamente qualitativa, facendo propri i principi della pragmatica e della narratologia e applicandoli alle fake news. Entrambi sono andati alla ricerca dei segnali formali che fungono da campanelli di allarme e ci possono far pensare che il testo che stiamo leggendo sia stato concepito con l’intenzione di ingannare. In un secondo momento l’approfondimento della notizia, il confronto con altre fonti e la verifica dei dati restano irrinunciabili, ma proprio perché non possiamo essere esperti di qualsiasi argomento e non sempre abbiamo il tempo necessario per il *fact checking*, affinare le competenze che possono farci insospettare subito quando navighiamo nel flusso incessante di notizie provenienti dal web ha indubbiamente la sua utilità.